

Giappone, la storia segreta dei martiri cristiani

■ Franco Cardini

La vicenda delle persecuzioni subite nel Seicento torna alla ribalta grazie al film *Silence* di Martin Scorsese in uscita a fine anno. Una prova durissima per i cattolici: la pratica barbara delle "immagini da calpestare" imposta dal Sol Levante.

Il Giappone, dopo aver a lungo resistito fra VII e XIV secolo alle minacce di conquista cinese e mongola ed essersi chiuso dalla metà del Seicento alla penetrazione sia missionaria sia mercantile dei "barbari del sud", gli europei (così chiamati in quanto le loro navi provenivano dall'Oceano Indiano) – sia pure con una mezza eccezione che riguardava gli olandesi e un po' anche gli inglesi –, fu costretto ad accogliere di nuovo gli occidentali e ad accettare scambi commerciali con loro in seguito alla minaccia dei cannoni della squadra navale del commodoro statunitense Perry, nel 1853. Si aprì da allora nell'impero del Sol Levante una lunga crisi politica, che del resto da tempo serpeggiava, che sarebbe terminata nel 1867 con l'avvento al trono dell'imperatore riformatore Mutsuhito e l'aprirsi della cosiddetta "epoca Meiji".

Erano frattanto stati ammessi di nuovo nel Paese i missionari cattolici, espulsi fino dalla metà del Seicento. E si dovette proprio a un sacerdote francese, nel 1866, la scoperta di una pagina nascosta e dimenticata della storia civile e religiosa nipponica: quella che riguardava la vicenda dei *kirishitan*, un gruppo religioso cancellato con la violenza e il sangue verso la metà del Seicento. Erano i cristiani; o meglio, i cri-

Franco Cardini è professore ordinario di Storia medievale presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze. Scrive per diverse testate. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *L'avventura di un povero crociato* (1997), *La paura e l'arroganza* (2002), *L'invenzione dell'Occidente* (2004), *Le crociate. La storia oltre il mito* (2007), *Cassiodoro il Grande* (2009), *Gerusalemme. Una storia* (2012), *L'ipocrisia dell'Occidente. Il Califfo, il terrore e la storia* (2015), *"L'Islam è una minaccia" Falso!* (2016).

reta

orna alla ri-
iscita a fine
ica barbara
ante.

È professore or-
medievale presso
di Scienze Uma-
crive per diverse
e pubblicazioni si-
tura di un povero
paura e l'arrogan-
zione dell'Occidente
La storia oltre il
siodoro il Grande
me. Una storia
dell'Occidente. Il
la storia (2015),
minaccia" Falso!

della squa-
i aprì da al-
he del resto
n l'avvento
della cosid-

sionari cat-
oprio a un
scosta e di-
riguardava
la violenza
eglio, i cri-

stiano-cattolici. I documenti ritrovati nel 1866 servirono a ricostruire le drammatiche vicende che ne avevano segnato la repressione.

Le isole giapponesi si erano appunto aperte a partire dai primi del XVI secolo agli occidentali desiderosi di completare l'esplorazione marittima del mondo sulla via verso Oriente inaugurata da Vasco de Gama; i padri della Compagnia di Gesù, dopo essere sbarcati in India e nelle isole del Sudest asiatico, avevano intrapreso a loro volta il difficile cammino dell'apostolato cristiano nelle isole nipponiche. Uno dei fondatori della Compagnia, Francesco Saverio, era giunto da Goa a Kagoshima nel 1549 e, in mezzo a tumultuosi e contraddittori rapporti con vari *daimyō*, era rimasto in Giappone fino al 1551. Grazie anche alle loro conoscenze tecniche e scientifiche e alla loro esperienza nel campo del commercio, i gesuiti riuscirono a radicarsi soprattutto a Kyūshū e quindi a Kyōto: alcuni *daimyō* si convertirono al cristianesimo e inviarono perfino ambasciatori a Roma. Nel 1582 il visitatore gesuita Alessandro Valignano stimava che in Giappone fossero state erette 200 chiese e che circa 150.000 fossero i convertiti.

Il padre Valignano era stato nominato nel 1572 visitatore delle missioni delle Indie Orientali. Egli aveva un progetto ambizioso: far penetrare il cristianesimo nei tre più grandi potentati d'Oriente, in India presso il gran mogul Akbar (Agra), in Giappone presso Hideyoshi e nell'impero cinese alla corte di Pechino. A tale scopo aveva un metodo di evangelizzazione nuovo, che doveva passare attraverso l'inculturazione, cioè la conoscenza, il rispetto e financo l'adesione alla cultura locale. Il migliore interprete del suo metodo, nonché il più celebre dei missionari gesuiti in Cina, fu il suo discepolo Matteo Ricci. I suoi studi lo condussero ad approfondire il concetto di inculturazione già teorizzato dal Valignano: paragonando la cultura filosofica dei mandarini a quella greca, considerava che la conversione non dovesse richiedere anche un'accettazione del costume europeo. Bisognava quindi arrivare a un'opera di sintesi, come il primo cristianesimo aveva fatto rispetto all'eredità del mondo classico, e per questo la conoscenza approfondita delle culture locali era strumento necessario per il buon missionario così com'era essenziale un suo distacco da altri interessi europei al di fuori di quelli evangelici. Scriveva infatti Ricci, nel ricco epistolario che si è conservato, che i missionari non dovevano aver mire di conquista politica né legarsi ai mercanti, e che, con l'esclusione dell'intangibilità dei dogmi e della morale evangelica, avrebbero

dovuto mediare su tutto il resto. Queste innovazioni ricevettero l'approvazione del padre generale della Compagnia, Claudio Acquaviva, e di papa Clemente VIII. Il consenso, però, era tutt'altro che unanime: per esempio molti fra i nuovi battezzati avevano, oltre alle mogli, anche numerose concubine; Ricci decise tuttavia di soprassedere, nell'ottica consueta di non imporre dogmi altri da quelli strettamente relativi alla fede.

Ma, mentre in Giappone cominciavano già ad arrivare i mercanti europei dei Paesi riformati, cioè olandesi e inglesi, i cattolici ricevevano qualche avvisaglia dell'avvicinarsi di tempi duri. Il cristianesimo cattolico era stato considerato sulle prime una specie di buddhismo: tuttavia il suo carattere dogmatico e i suoi "misteri" sacramentali lo facevano apparire, per la mentalità giapponese, irrazionale e quasi sospetto di magia. Nel 1587 era giunto un primo provvedimento proibitivo; dieci anni dopo, nel 1597, il potente *daimyō* Toyotomi Hideyoshi – uno degli unificatori del Giappone di quel momento – aveva ordinato una persecuzione durante la quale persero la vita 26 fedeli. Poco dopo, era tuttavia sembrato che le cose si mettessero di nuovo al meglio. Nel 1600 Shimazu Tadatsune, *daimyō* di Satsuma, faceva espressa richiesta alle Filippine di far convenire a Kagoshima una missione di domenicani spagnoli; alcuni frati, giunti nel 1602, fondarono nel 1604 un vicariato nell'isola di Koshiki. Nel 1608 lo *shōgun* concedeva loro di erigere una chiesa a Nagasaki, mentre Nabeshima Naoshige, *daimyō* di Saga, accettava che predicassero nello Hizen. Intanto, nel 1602 erano arrivati i gesuiti Carlo Spinola e Girolamo De Angelis; nel 1603 il primo otteneva il permesso di aprire a Kyōto una piccola Accademia delle scienze; il secondo raggiungeva il nord dello Honshū, operando fino nell'Ezo, che era il primo europeo a visitare.

Ma i rapporti tra giapponesi e spagnoli andavano deteriorandosi: e con essi, fatalmente, quelli tra il governo giapponese e i missionari cattolici, ch'erano appunto appartenenti alla penisola iberica ma tutt'altro che concordi fra di loro. Dopo i primi provvedimenti punitivi, che risalgono al 1587-1597, il cristianesimo cattolico, proibito da una legge shogunale del 1612, in seguito alla quale veniva distrutta la chiesa di Kyōto, finì per venir proscritto come "dottrina perversa" (*jakyō*). Tra il 1613 e il 1614 l'espulsione di tutti i missionari e i convertiti. Almeno 300 cattolici lasciarono il Paese, quasi la metà al seguito del *daimyō*

Takayama Ukon a bordo di una nave che faceva vela per Manila; i restanti erano imbarcati su due navi alla volta di Macao.

Alla penetrazione missionaria cattolica avevano nociuto, tra le altre cose, la rivalità tra gesuiti e francescani nonché il pregiudizio mercantilistico degli spagnoli, che avevano sabotato l'impegno diplomatico giapponese diretto verso l'Europa per scongiurare un'apertura di traffici diretti fra Messico e Giappone che sarebbe andata a discapito delle Filippine.

Nel 1619 fu condannata al rogo una sessantina di fedeli; tre anni dopo, nel 1622 ne furono giustiziati 55 durante il cosiddetto "grande martirio di Nagasaki", cui seguirono molti processi e condanne in varie città nei decenni successivi. Nel 1625 era stata instaurata la prassi dei *fumi-e* ("immagini da calpestare"), tavolette di legno con le effigi del Cristo o della Vergine che si dovevano profanare camminandoci sopra come prova di non appartenenza al cristianesimo da parte degli indiziati, ed erano state prese misure anche contro i mercanti portoghesi, diffidati dal prendere residenza permanente nel Paese. Nel 1630 fu interdetta l'importazione di libri sul cristianesimo e di opere europee tradotte in cinese; nel 1633 venne vietato ai giapponesi di viaggiare oltremare se non su navi regolarmente autorizzate (*hōshosen*); fra il 1634 e il 1636 s'internarono i portoghesi nell'isolotto artificiale di Deshima costruito presso il porto di Nagasaki, il quale da parte sua era stato dichiarato nel 1635 l'unico porto agibile per gli stranieri.

Nel 1637 scoppiava nel Kyūshū la rivolta di Shimabara, cui parteciparono molti elementi cristiani, e durante la quale gli olandesi impegnarono al servizio del governo giapponese navi e cannoni. Soffocata due anni dopo quella rivolta nel sangue, i portoghesi furono definitivamente espulsi dal Giappone e tutti i *daimyō* ricevettero l'ordine di estirpare il cattolicesimo dai loro *han* ("feudi"). Un'ambasceria che si presentava da Macao per trattare la ripresa delle relazioni commerciali venne massacrata nel 1640.

È questa in sintesi la vicenda dei *kirishitan*, i "cristiani nascosti", tornata alla luce un secolo e mezzo fa dopo oltre due secoli di silenzio e rievocata da un noto e prolifico scrittore giapponese cattolico, Shūsaku Endo, che – colpito da un'immaginetta lignea di quelle "da calpestare" da lui vista nel museo di Nagasaki – ne fece la base per un suo romanzo edito nel 1956 e conosciuto dal pubblico internazionale

con il suo titolo inglese, *Silence* (in italiano edito da Corbaccio). Endo chiuse nel 1996 la sua avventura terrena.

Non possono certo sfuggire i riferimenti anniversari: 1636, definitivo confino dei portoghesi a Deshima; 1866, scoperta dei documenti riguardanti i “cristiani nascosti”; 1956, uscita del libro di Endo; 1996, morte dello scrittore. Il cerchio si chiude forse proprio adesso, nel 2016, con il “successo annunziato” del film che Martin Scorsese ha cominciato a girare quest’anno sulla sceneggiatura di Jay Cocks (che ci lavora per la verità dal ’99) e che porterà lo stesso titolo del romanzo, *Silence*. La pellicola, che ha come protagonisti fra gli altri Liam Neeson, Adam Driver e Andrew Garfield, si presenta già come candidata a tre Oscar: migliore regia, miglior attore e migliore fotografia.

Il *Silenzio* del quale Endo ha parlato e Scorsese vuol tornarci a parlare è quello più arcano, più profondo e più assordante di tutti: il Silenzio di Dio. La storia narrata ci conduce difatti proprio nel bel mezzo del Giappone shogunale dei Tokugawa e s’incentra sulla vicenda dei due gesuiti portoghesi Sebastião Rodrigues e Francisco Garrpe, che nel 1634 – otto-nove anni dopo l’introduzione del famigerato rito delle “immagini da calpestare” – entrarono clandestinamente nell’impero del Sol Levante per cercare notizie di un confratello, il loro antico docente di filosofia Christovão Ferreira, divenuto superiore provinciale della Compagnia di Gesù ma poi scomparso. In realtà, padre Ferreira non aveva retto alla durissima prova della persecuzione: aveva rinnegato la fede, ed è il suo dramma la sostanza del racconto del libro e del film. Per la storia, va detto che padre Ferreira tornò poi alla fede – che mai nell’intimo aveva abbandonato – e fu reintegrato nella Compagnia.

Dato il suo argomento e la sua attualità – specie adesso che un altro gesuita siede sulla cattedra episcopale romana –, *Silence* è già stato oggetto di polemiche, acuite dal fatto che Scorsese, regista di film che hanno fatto successo ma anche sollevato scandalo, non fa mistero della sua fede cattolica del resto problematicamente vissuta. Le gerarchie della Chiesa cattolica giapponese, quando venne edito il libro di Endo, ne scongiurarono la lettura ai fedeli sostenendo che esso costituisse un’offesa nei confronti dei martiri di tre secoli prima. In effetti, vi si narra la tragedia di un “rinnegato”, che peraltro avrebbe poi conseguito la riabilitazione. Ma oggi, Scorsese sembra avere dalla sua proprio la Compagnia di Gesù, grazie al sostegno e

alla consulenza dei padri del Kps, il Kuangchi Program Service, che alla Compagnia fa capo. Autorevole consulente storico-religioso del film è difatti lo studioso gesuita Antoni Üçerler, docente di Storia giapponese nella Sophia University di Tokyo. Centro teologico, ma anche drammatico, del romanzo e del film è difatti non tanto e non solo il dramma dei perseguitati che non sempre hanno la forza di affrontare il martirio – un grande tema dell'intera storia cristiana, dal I secolo d.C. a oggi –, ma soprattutto la presenza del Dio cristiano, un Dio di perdono e di misericordia: il Dio non solo Padre ma anche – secondo una dimensione cara a papa Francesco – “Madre”: e in quanto tale appunto qualificato da due aggettivi che il pontefice ama ricordare in quest'ordine anche perché fanno parte della stessa giaculatoria musulmana: in onore del Nome di Dio, “clemente” e “misericordioso” (*Bismillah ar-rahmani wa ar-rahim*). Anche in ciò – il tema del martirio, la presenza del cristianesimo nelle “periferie del mondo”, la prossimità di sentire di fedi differenti – risiede la profonda attualità di *Silence*.